

Sig. Tommaso Bavaro, Giovinazzo (Bari):

*Si può derogare alla regola che prescrive la ripetizione della preposizione articolata davanti al sostantivo coordinato al precedente?*

*E da ritenere che l'uso della d eufonica, ormai in disuso quando segue una parola con vocale iniziale diversa (ed ora, ad uso, od anche), resti obbligatorio quando segue vocale identica (ed era, ad andare, od osare)?*

Dott. Angelo Vocino, Foggia:

*È corretto scrivere la lingua latina e greca, viaggiatori di lingua italiana e tedesca, inducendo nell'equivoco che esista una lingua ... bilingue?*

Rispondo subito alla domanda sulla *d* eufonica, rinviando anche a quanto ho scritto sull'elisione, che tirava in ballo, come qui, l'eufonia. La grammatica di Luca Serianni avverte che "l'uso contemporaneo, almeno quello orale, tende a riservare questa variante [*ed* invece di *e*, *ad* invece di *a*] ai casi di incontro con la stessa vocale. Già il Manzoni, correggendo la lingua dei *Promessi Sposi*, era intervenuto in questo senso" (cap. XIV n. 13). Quindi non si può parlare di obbligo nemmeno in questo caso.

Quanto alle sequenze *la lingua latina e greca* e *i viaggiatori di lingua italiana e tedesca* non è giusto sottoporle alla lente logica dell'assurdo perché, nel contesto da cui sono tratte, hanno un significato non ambiguo. Di regola, ogni espressione, dalla parola all'enunciato, va interpretata nel contesto; perché il vero e grande pericolo della comunicazione linguistica non è l'illogicità, ma l'ambiguità, che può insidiare la frase più corretta e magari elegante, e turba la certezza del significato. Ciò premesso, si deve ammettere che le sequenze sopra citate sono scritte alla brava, con quel fare compendioso che è proprio del giornalismo. Nel primo caso è meglio scrivere, come viene proposto, *la lingua latina e la lingua greca* (o, meno prolissamente, *la lingua latina e la greca*) e nel secondo caso *viaggiatori di lingua italiana e viaggiatori di lingua tedesca* (o, meno prolissamente, *di lingua italiana o tedesca*), se si vuole chiarire, indipendentemente dal contesto, che non si tratta di viaggiatori bilingui.

Più difficile è rispondere alla prima domanda, in cui si tocca, ancora una volta, il problema della concordanza, cruciale nella grammatica e sintassi italiane. Il sig. Bavaro cita una regola grammaticale che io, in verità, non ho mai conosciuta, la quale prescriverebbe la ripetizione della preposizione articolata (*e*, perché no?, dell'articolo) davanti al sostantivo coordinato al precedente; ma subito mi cita un passo di Leopardi che le contravviene, precisamente nel suo *Zibaldone di pensieri*, e. 168: «La cognizione del vero, cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione». Ebbene: anche se quella regola persiste in una imperterrita tradizione grammaticale, non vedo perché due sostantivi concettualmente complementari (che cioè formano una unità endiadica) e retti (essendo di genere diverso) da una preposizione articolata regolarmente maschile dovrebbero essere separati dalla ripetizione di un congegno grammaticale che, più volte ripetuto nella sequenza, rallenterebbe il corso del pensiero e prenderebbe un impacciato sopravvento sugli elementi concettuali: "La cognizione del vero, cioè *dei* limiti e *delle* definizioni *delle* cose, circoscrive l'immaginazione". Non posso vietarmi di citare, ancora una volta, il caso simile e diverso, di una audacia estrema, in cui Dante, parlando di una grandiosa unità endiadica predestinata dalla provvidenza (l'alma Roma e il suo impero), la costituisce soggetto di un predicato passivo di numero singolare, accordando però il genere del predicato al membro più importante dell'endiadi, l'alma Roma:

---

«La quale e 'l quale, a voler dir lo vero, / fu stabilita per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero» (Inf. 2, 20-24).

Tali virtuosismi, evidentemente, se li può permettere Dante; ma l'esempio di Leopardi, citato dal sig. Bavaro, è cosa in regola anche con la grammatica dei numeri e dei generi. Meno formalmente regolare sarebbe se Leopardi avesse peccato nel genere, invertendo l'ordine della dittologia complementare: "delle definizioni e limiti delle cose", ma accettabile come giunta, estensione e quasi emanazione del concetto precedente; come accettabile, in forza di una coerenza non additiva ma alternante, sarebbe la disgiunzione "delle definizioni o limiti delle cose". Continuando a leggere il testo leopardiano in discussione, nella carta seguente (169) trovo: «in proporzione della grandezza e copia delle illusioni va la grandezza e copia de' piaceri», altro caso di non duplicazione della preposizione articolata o dell'articolo in caso di dittologia endiadica; ma poco prima vi ho incontrato «al contrario degli antichi, degl'ignoranti, de' fanciulli e dell'ordine della natura», dove la ripetizione delle preposizioni articolate è in ragione della diversità degli elementi elencati. Lo stesso fenomeno si trova anche con gli aggettivi dimostrativi, sempre in questa bellissima meditazione sul piacere: «Questo desiderio e questa tendenza [al piacere] non ha limiti, perch'è ingenita o congenita coll'esistenza...»; ma qui passiamo i limiti della questione propostaci dal sig. Bavaro, perché, oltre alla distinzione che Leopardi fa tra desiderio e tendenza, che avrebbe potuto unire in una dittologia endiadica, incontriamo la violazione di una concordanza veramente prescritta dalla grammatica: che il numero della forma verbale corrisponda al numero del suo soggetto, sia che questo preceda il verbo, sia che lo segua. Tuttavia più avanti trovo: «Di questo bello aereo, di queste idee abbondavano gli antichi, abbondano i poeti [...]. La cognizione e il sapere ne fa strage» (c. 170). Qui la sconcordanza può essere motivata dalla unitarietà endiadica del soggetto. Ma nel pensiero che precede la meditazione sul piacere, a e. 164, criticando la poesia descrittiva, perché il descrivere è ufficio del disegno come il racconto della parola, Leopardi concede che il poeta descriva, ma non che ne faccia professione, «perché non è possibile che non ne risulti affettazione e ricercatezza e stento, volendolo fare per istituto»; dove il verbo al singolare che fa prevedere un unico soggetto, accresce l'effetto della terna di soggetti che lo segue, come scaturenti l'uno dall'altro nell'imprevisto esplodere della riprovazione. Leggendo la prosa di questi pensieri, così ricca di arditezza e di libertà (le due virtù che Leopardi esaltava nella lingua italiana di contro al geometrizzato francese), sentiamo il rimpianto che una ben troppo tarda pubblicazione l'abbia sottratta agli scrittori italiani in cerca di una prosa moderna.

Giovanni Nencioni